



**DISTRETTI INDUSTRIALI
A MATRICE PRIMARIA.
Parallelismi analitici e percorsi di
ricerca integrata**

Giancarlo Brandi, Andrea Moretti

Settembre 2013

7 / 2013

Sezione di ricerca
Management & Organization

DISTRETTI INDUSTRIALI A MATRICE PRIMARIA. Parallelismi analitici e percorsi di ricerca integrata

Giancarlo Brandi¹, Andrea Moretti²
Dipartimento di Scienze Economiche e Statistiche
Università degli Studi di Udine

1. Introduzione.

Il presente contributo ha come oggetto il processo di analisi del fenomeno distrettuale da un punto di vista integrato.

Evidente è in letteratura la rilevanza del fenomeno distrettuale a livello nazionale ed internazionale (Rullani e Becattini 1992, Piore e Sabel 1981, 1984), la sua evoluzione in termini di centralità analitica da parte degli studiosi, degli operatori professionali, dei legislatori, dei *policy maker* (Bagnasco, 1977; Becattini, 1987, 1989, 1998, 2007; Goodman, Bamford, Saynor 1989; Brusco, 1989, 2007; Pyke, Becattini e Sengenberger, 1990; Loveman e Sengenberger, 1990; Sengenberger, 1992; Storper, 1993; Rullani, 1996, 1998, 2004, 2006; Porter, 1998; Tattara, 2001; Bellandi, 2003; Sabel, 2004; Micelli, 2006, 2007; Grandinetti, 2013), l'articolazione delle proprie declinazioni e riconoscimenti (ad es. industriale, agricolo, rurale, urbano, culturale, innovazione).

A tale fenomeno la comunità scientifica ha dedicato numerosi contributi che ne hanno messo in luce i differenti rinnovamenti (Cecchi, 1994; Belfanti e Maccabelli 1997; Iacoponi, 2001; Pacciani, 2003; Guelpa e Micelli, 2007; Sassi, 2009; Trigilia, 2010).

Si ritiene che il percorso di sviluppo analitico affermatosi nelle ultime quattro decadi abbia determinato la costruzione di linguaggi, prospettive e strumenti interpretativi che oggi determinano un dialogo tra sordi dal momento che gli studiosi e i *practitioner* si servono dell'applicazione di strumenti variamente sviluppati ad un fenomeno multifattoriale, conseguendo effetti di possibile "cacofonia operativa" e inefficacia economica.

Il presente contributo, di natura concettuale e metodologica, tratta, come esemplificazione operativa del problema, la relazione tra distretto marshalliano e distretto agricolo, allo scopo di attivare un percorso analitico foriero di miglioramenti dell'efficacia analitica. Si evidenzia che il punto di partenza è la prospettiva economico-manageriale nella quale lo studio degli strumenti ha come *focus* gli effetti delle decisioni a livello di singole organizzazioni e/o meta-organizzazioni.

L'attenzione al confronto dialettico tra queste prospettive analitiche e i fenomeni oggetto di attenzione deriva da tre elementi:

- la rilevanza delle produzioni distrettuali all'interno del contesto produttivo italiano (Becattini 1999, Guelpa Foresti e Trenti 2008, Sforzi 1991) e la maggiore capacità di affrontare la crisi delle imprese distrettuali rispetto alle grandi imprese (Burroni, Trigilia, 2010);
- il ruolo delle produzioni alimentari nella caratterizzazione del *made in italy* e *the italian way of life* (Menghinello 1998, Fortis 2006);
- il ruolo del contesto territoriale e delle risorse non "delocalizzabili" quali elementi

¹ Ph.D Candidate, Ph.D Business Economics, XXVI° cycle - mailto: giancarlo.brandi@uniud.it

² Professore Ordinario di Economia e Gestione delle Imprese

per la rigenerazione della produzione di valore a livello nazionale.

Il contributo utilizza l'analisi della letteratura come strumento di comprensione integrato con alcune riflessioni operative derivanti dall'analisi di *incident*³ esemplificativi basati su dati secondari.

Il risultato principale è la proposta di uno schema interpretativo del parallelismo analitico tra distretto il mashalliano e il distretto a matrice primaria volto all'attuazione di una lettura integrata dei possibili fenomeni in prospettiva manageriale.

I limiti del contributo sono connessi alla necessità di verifica/disconferma del processo di analisi dei vari linguaggi/prospettive in ottica strumentale. Se, cioè, è più utile mantenere separati gli ambiti prospettici all'interno dei vari linguaggi distrettuali idiosincratici con processi operativi volti a monitorare fenomeni in parte sovrapposti o se al contrario la proposta di una lettura integrata dei fenomeni possa avere maggiore efficacia analitica ed interpretativa. Tale ulteriore azione analitica è oggetto di un lavoro di ricerca in atto e di futura pubblicazione.

Nel § 2 si ripercorre sinteticamente il processo evolutivo degli studi distrettuali marshalliani. Nel § 3 sono presentati i caratteri del contributo economico-agrario all'analisi dei distretti proponendo una definizione di distretti *a matrice primaria* come sintesi dialettica di elementi dinamicamente specificati. Nel § 4 si presenta una proposta di schema interpretativo dei parallelismi analitici attraverso una lettura integrata. Si concluderà poi la discussione nel § 5.

2. Il distretto industriale.

La comunità scientifica internazionale riconosce ad Alfred Marshall la primogenitura della scoperta e identificazione dei 'distretti'. Tale autore si è dedicato, in particolare, nei confronti delle propensioni di soggetti rappresentativi di aggregati sociali storicamente e geograficamente determinati (Becattini, 1987). In tal senso, si delimita il campo di interesse e ci si avvicina all'oggetto di osservazione. Nel fare ciò, Marshall si serve di un termine da lui coniato: economie di scala esterne (Marshall, 1877). Nonostante le critiche a tale termine adoperate da Piero Sraffa (1926)⁴, il concetto di economie di scala esterne (contrapposto a quello di economie interne) appare molto efficace per concorrere alla definizione di distretto industriale. Interne sono le economie dipendenti dalle risorse delle singole imprese, dal loro livello di organizzazione, e dal grado di efficienza della loro amministrazione; esterne, invece, sono le economie dipendenti dallo sviluppo generale dell'industria (in altri termini, andamento generale dell'economia, Becattini, 1987). Nella ricerca dei rendimenti crescenti che sono stati oggetto di studio da parte di numerosi economisti classici (Smith, Ricardo, Malthus, Mill), si rileva l'emersione (in termini quantitativi, qualitativi) di talune zone circoscritte, dell'Inghilterra prima e dell'Italia dopo, proprio grazie allo sviluppo delle economie esterne (Marshall, 1977, Becattini, 1989, Bellandi, 2003). Infatti, numerosi lavori scientifici correlavano i risultati espressi dalla divisione del lavoro e dalla produzione su larga scala alla concentrazione di grandi masse di lavoratori presso stabilimenti di dimensioni considerevoli. Alfred Marshall riteneva, invece, che, almeno per alcuni settori manifatturieri, si potesse conseguire i medesimi vantaggi da economie

³ Per *incident* si intende un particolare 'momento di svolta' che circoscrive l'analisi di un caso studio.

⁴ Sraffa riteneva che le economie esterne di un'impresa fossero estremamente rare o, addirittura, inesistenti.

di scala sia raggruppando nella medesima area un gran numero di produttori, sia costruendo officine meno diffuse in termini di numerosità ma dalla capacità produttiva elevata (Whitaker 1975, vol. II, p. 196, in Becattini).

Anche se apparentemente della stessa portata in termini occupazionali, la grande impresa centralizzata e la piccola impresa parcellizzata celano delle differenze nette. L'esistenza di piccoli stabilimenti specializzati in una particolare fase del processo produttivo consente la nascita e la diffusione di numerose altre imprese sussidiarie in grado di servire le precedenti o in particolari lavorazioni, o nell'approvvigionamento dei materiali o, ancora, nella raccolta e nella distribuzione del prodotto lavorato (*ex post*). Tuttavia, sono riscontrabili ulteriori vantaggi; infatti, si attivano dinamiche di apprendimento (*learning by doing*) attraverso le quali innescare meccanismi di condivisione e trasmissione di conoscenza (Becattini, 1989). L'addestramento della manodopera specializzata e la più rapida circolazione delle idee rappresentano per Alfred Marshall alcuni dei fattori cruciali per lo sviluppo delle imprese (Marshall, 1977). In particolare, egli riteneva che un numero elevato di risorse interessate alla medesima attività o lavorazione consentisse di disporre di un consistente bacino di 'cervelli', tra i quali trovare figure che, per spiccate doti personali, fossero in grado di concepire e valorizzare nuove idee. Le nuove proposte, inoltre, avrebbero goduto dell'analisi e delle valutazioni, accidentali o volontarie, degli altri operatori, divenendo oggetto di riflessione e di spunto non per pochi, bensì per molti. Tale densità di popolazione, unita a una particolare dotazione infrastrutturale e all'*industrial atmosphere*⁵, rappresentano i fattori che hanno consentito agli stabilimenti tessili e metallurgici della Gran Bretagna del XIX secolo di emergere rispetto a tante altre aree produttive coeve (Becattini, 1989).

La 'localizzazione dell'industria' marshalliana costituisce un inspessimento geograficamente limitato e definito delle relazioni interindustriali che appare capace di perdurare stabilmente nel corso del tempo (*ibid.*). Le imprese che fanno parte di tale particolare sistema non operano come le imprese individuali in cui è marcatamente riscontrabile la sola tensione al costo del singolo prodotto, ma sono legate da una rete complessa e fitta di economie e diseconomie esterne, di connessioni di costo, di *background* storico e culturale che sottendono da un lato le relazioni interaziendali e dall'altro gli scambi interpersonali.

Quindi, le imprese che operano in una determinata area locale possono, qualora perdurino, contare su diversi punti di forza: diffusione di capacità e *know-how*, capacità di rinnovare invenzioni e innovazioni, sviluppo del commercio e dei trasporti, facoltà di negoziare direttamente nelle transazioni di compravendita, sviluppo della complementarità fra industrie specializzate per fasi (di processo) o per tipi (di prodotto), ampliamento del mercato del lavoro specializzato, capacità di calamitare talenti provenienti dall'esterno del sistema locale (acquisizione di correnti di immigrazione), attrazione e sviluppo di capacità imprenditoriali (*ibid.*).

La presenza dei succitati fattori discriminano la possibilità per un determinato territorio di essere definito 'distretto industriale'. Se Alfred Marshall riteneva che parlare di distretti significasse avere in mente un'entità socio-economica costituita da un insieme di imprese facenti parte dello stesso settore, localizzate in un'area circoscritta e soggette a dinamiche al contempo collaborative e concorrenziali (Marshall, 1972),

⁵ L'atmosfera industriale risulta estremamente importante per Marshall poiché consente di distinguere tra 'bacino industriale' e 'distretto industriale'. Si possono trasferire le fabbriche da un sito a un altro mentre non è possibile trasferire l'*industrial atmosphere* (Leboutte, 1997).

Giacomo Becattini definisce il distretto industriale come un'entità socio territoriale caratterizzata dalla compresenza attiva, in un'area geografica circoscritta, naturalisticamente e storicamente determinata, di una comunità di persone e di una popolazione di imprese (Becattini, 1989).

Bellandi (2003), partendo dalle teorie di Marshall prima, e del Becattini dopo, contribuisce allo sviluppo dell'argomento rilevando che, nella riflessione marshalliana, i distretti industriali sono suddivisi settorialmente in maniera piuttosto rigorosa. Tuttavia, tale inclinazione monosettoriale non si esaurisce in una mera omogeneità produttiva delle imprese all'interno di ogni distretto. Infatti, l'industria che sembra caratterizzare un distretto può in realtà comprendere una gamma articolata e mutevole di sotto-industrie, ampliandosi fino a estendere la propria influenza anche a industrie sussidiarie. Tali configurazioni possono essere 'verticali' quando si tratta di fasi differenti del medesimo processo produttivo; 'laterali', quando la stessa fase viene attivata per processi simili; 'diagonali', quando si riscontra che l'attività svolta è di supporto alle industrie del distretto (*ibid.*). A questo proposito, appare opportuno rilevare che l'elevata numerosità di piccole imprese specializzate inserite in un distretto, implichi una particolare connotazione dei rapporti tra i soggetti (persone o imprese) che compongono tale modello di organizzazione economico-produttiva (Dei Ottati, 1995). L'elevata parcellizzazione del lavoro a cui corrisponde l'alta specializzazione delle piccole imprese, fa sì che si sviluppi in seno al distretto un mercato locale in cui si 'scambiano' le singole lavorazioni; ciò significa che le imprese entrano individualmente in concorrenza tra di loro. Nonostante ciò, la concentrazione degli operatori nella medesima località implica l'appartenenza degli stessi al medesimo ambiente sociale⁶. A tale comunanza territoriale è sottesa la condivisione di cultura, linguaggio, significati, valori e, soprattutto, da regole implicite di comportamento (Dei Ottati, 1995). Un ambiente sociale comune è una caratteristica determinante di un distretto industriale. Per Dei Ottati, la caratteristica decisiva per l'efficacia del distretto industriale risiede nel fatto che i rapporti economici che intercorrono tra i soggetti di un distretto sono il risultato della combinazione della concorrenza nei mercati locali con la consuetudine di una cooperazione reciproca tra attori del territorio circoscritto. Se da una parte tale dinamica permette di economizzare sul costo delle transazioni, dall'altra la reciproca compresenza di concorrenza e cooperazione rappresenta uno stimolo alla ricerca di soluzioni produttive più efficienti e al rinnovamento continuo. Inoltre, se da un lato la concorrenza stimola la vivacità e l'economicità delle singole imprese, la cooperazione reciproca rinsalda l'appartenenza al sistema distrettuale⁷. La cooperazione funge da supporto per il dinamismo poiché inibisce i rischi di coloro che decidono o di intraprendere una nuova attività o di fare investimenti in infrastrutture, impianti e nuovi prodotti. Infatti, la 'consuetudine di cooperazione reciproca' rilevata da Dei Ottati, sovente, si traduce nella possibilità di ritornare al vecchio datore di lavoro qualora l'intrapresa adoperata dall'operatore consegua un insuccesso (p. 122) o, ancora, nella facoltà di non produrre più in conto proprio per dedicarsi al contoterzismo. La cooperazione riveste una funzione di garanzia contro i rischi scaturiti dalla partecipazione attiva al sistema economico e consente di incrementare la numerosità degli attori desiderosi di intraprendere. Senza contare che proprio in virtù di tale fattore,

⁶ Tra gli elementi particolarmente distintivi di un distretto vi sono fattori intangibili come la produzione di conoscenza e la condivisione di molte e complesse regole informali (Natali, Russo, Solinas, 2007).

⁷ Concorrenza e cooperazione sono molto efficaci nei casi di incertezza e ambiguità. Al riguardo, Dei Ottati parla di 'mercato comunitario' (Dei Ottati, 1995).

la cooperazione permette di 'economizzare la capacità produttiva' e la 'disponibilità al rischio' (*ibid.*), predisponendo le basi per il cambiamento e il rinnovamento (per esempio, le idee non riuscite potrebbero rivelarsi efficaci in un momento successivo). Ma la reciproca collaborazione risulta cruciale anche nel coordinamento delle attività complementari rispondenti a specifiche richieste qualitative e quantitative delle imprese acquirenti. La rilevanza dell'aspetto cooperativo non si esaurisce con la funzione di coordinamento poiché essa contribuisce al contenimento dei costi di produzione delle imprese del distretto, consentendo di beneficiare di economie esterne in misura direttamente proporzionale con lo sviluppo dell'apparato distrettuale.

Nonostante il riconoscimento delle caratteristiche della particolare conformazione organizzativa economico-produttiva innescata da Marshall sia avvenuto nel XIX secolo, in Italia lo sviluppo, l'accettazione e lo studio del distretto industriale è avvenuto in epoca successiva e in maniera graduale (Becattini, 1987).

Bagnasco, nella seconda metà degli anni Settanta, rileva fra il triangolo industriale e il sottosviluppo meridionale l'emersione di una particolare realtà, con caratteristiche differenti dalle precedenti, attestatasi fin dagli inizi degli anni Settanta. In quegli anni numerose ricerche economiche e sociologiche contribuiscono a sollevare la questione della 'differenziazione territoriale' come elemento cruciale della complessa forma della società nazionale (Bagnasco, 1977).

Bagnasco prima, Becattini poi, contribuiscono a diffondere il concetto di Terza Italia⁸ (se il Bagnasco sottolinea il fatto che si potesse parlare di tre o più Italie, a seconda della prospettiva adottata, il Becattini rileva il fenomeno parallelo delle 'cento Italie' dei distretti, 1987).

Il sistema del 'centro-nord' ottiene maggiore riconoscimento grazie ai dati censuari forniti dall'Istat, dai quali emerge che la crescita del Paese negli anni Settanta ha riguardato significativamente i territori compresi in quella particolare area d'Italia⁹.

Nella seconda metà degli anni Settanta, la rapida industrializzazione dei sistemi a economia diffusa o di piccola media impresa (Belfanti e Maccabelli, 1997) era in contrasto con gli schemi teorici allora prevalenti, che inquadravano la piccola impresa come una forma economica arcaica destinata a scomparire una volta conclusosi il processo di modernizzazione industriale. Tale 'anomalia teorica e fattuale' richiamò l'attenzione di studiosi provenienti sia dall'ambito economico stretto (Becattini e Brusco) che dall'ambito sociale (Bagnasco prima e Trigilia successivamente).

Nel corso degli anni Ottanta numerosi distretti manifestano un rallentamento della crescita non imputabile esclusivamente alla crisi di settore o di mercato. Le concause vanno ricercate nel ritardo nell'introduzione di nuove tecnologie, 'nell'eterodirezione e fragilità dei sistemi commerciali' e di marketing più usati, nell'estensione della 'capacità di competizione dalle funzioni di produzione alle funzioni a latere (design, moda, ricerca tecnologica) e a valle (distribuzione e logistica), dove le piccole imprese sono strutturalmente svantaggiate' (Baccarani e Golinelli, 1993), nell'accentuata dispersione del valore aggiunto prodotto in piccoli nuclei (a causa del forte grado di atomizzazione dei processi produttivi) e nell'impossibilità di controllare i fattori dai quali dipende la qualità del prodotto e l'efficienza dei servizi alla clientela.

Negli anni Novanta, il mutato contesto concorrenziale in cui operano le imprese distrettuali porta a una nuova configurazione del distretto che dipende non più da

⁸ La Terza Italia fa riferimento allo straordinario sviluppo conosciuto inizialmente dalle regioni Toscana ed Emilia Romagna e successivamente Veneto, Marche, Umbria e Friuli.

⁹ Fortis anticipa tale rilevanza alla seconda metà degli anni Sessanta (Fortis, Quadrio Curzio, 2006).

automatismi di sviluppo fondati sulle dinamiche di crescita della domanda, 'bensì dai riaggiustamenti interni connessi alle scelte strategiche delle imprese'. Il distretto viene così plasmato dal contributo strategico fornito dalle aziende che sono in grado di guidare il processo di trasformazione (*leader*). Non a caso, proprio negli anni Novanta, periodo in cui confrontando distretti e aree non distrettuali (a parità di specializzazione produttiva) si rileva una migliore performance conseguita dai distretti (Foresti e Trenti, 2007, in Guelpa e Micelli), Porter affina il suo concetto di *cluster* d'impresa, avvicinandolo a quello di distretto marshalliano (Becattini 2009). A tal proposito, Bellandi (2003) sottolinea l'errata prassi nell'uso indifferente di *cluster* o distretto¹⁰.

L'emersione dei *leader* distrettuali come promotori della crescita locale, l'apertura delle filiere a livello internazionale, l'attestazione di nuovi concorrenti (Cina, *in primis*) e la ricerca attiva di nuovi mercati, traghettano il distretto nel nuovo millennio (Foresti e Trenti, 2007).

In questi anni le imprese distrettuali devono confrontarsi con elementi interni ed esterni. Tra i primi va menzionata la riformulazione del confine distrettuale (promosso dai *policy maker*), tra i secondi è opportuno ricordare l'allargamento dei mercati nella duplice veste di opportunità (di vendere i propri prodotti) e minaccia (costi fissi di produzione più contenuti); inoltre, non si possono trascurare le nuove tecnologie che, se da un lato consentono di scambiare e condividere informazioni in modo veloce ed economico, dall'altro non sembrano ancora particolarmente diffuse (Belliandi, 2003).

La crisi del 2008 all'interno del percorso evolutivo delineato con le mutate condizioni sia dei distretti stessi che degli ambienti con cui devono confrontarsi, calamita la posizione degli studiosi tra due poli: da una parte vi è chi ritiene che l'organizzazione distrettuale sia giunta a una fase di maturità che la destina al declino, dall'altra vi è chi confida ancora in un ulteriore sviluppo di tale formula. In tal senso, il dibattito sui distretti appare tutt'altro che esaurito.

3. I distretti a 'matrice primaria': riconoscimento identitario e normativo.

Un elemento trasversale al processo analitico realizzato è il riconoscimento dei distretti a livello normativo. Data la prospettiva micro (e, in parte, meso) utilizzata è rilevante evidenziare come il processo di riconoscimento normativo che definisce e istituzionalizza i distretti determina la cristallizzazione di elementi dei vari distretti ai caratteri riconosciuti dalla normativa. E' possibile attivare/rilevare un processo isomorfo dei distretti per essere riconosciuti da norme e (in senso opposto) il processo di definizione di norme per il riconoscimento di fenomeni distrettuali

Il percorso analitico del fenomeno distrettuale necessita di una specificazione relativa al processo di riconoscimento normativo dal momento che assume valenze rilevanti in fasi diverse e all'interno di azioni normative che ne determinano l'evoluzione.

La definizione di 'Distretto Industriale' viene riconosciuta dall'ordinamento italiano attraverso la Legge 317 del 1991 dedicata agli 'Interventi per l'innovazione e lo sviluppo delle piccole imprese'. Tale legge definisce come distretti industriali le 'aree territoriali locali caratterizzate da elevata concentrazione di piccole imprese, con particolare riferimento al rapporto tra la presenza delle imprese e la popolazione residente nonché

¹⁰ Il *Cluster* è un sistema di produzione locale a cui si accompagna un contorno di attività complementari e ausiliarie, private e pubbliche, in compresenza di più imprese (Belliandi, 2003).

alla specializzazione produttiva dell'insieme di imprese' (art. 36). Alla legislazione nazionale sui distretti hanno fatto seguito numerosi interventi legislativi di carattere regionale che hanno regolamentato non solo le forme produttive distrettuali di matrice industriale ma anche distretti di diversa natura, introducendo il concetto di 'distretto culturale' e di 'distretto rurale' (Riguccio e Falanga, 2009). Con riguardo a quest'ultimo, le prime riflessioni sviluppate dagli economisti industriali italiani conducono alla crescente presa di coscienza del ruolo determinante che il territorio può rivestire nel processo di crescita economica, divenendo, da variabile esogena, fattore attivo in grado di condizionare lo sviluppo dell'intero sistema di imprese in esso localizzate (Sassi, 2009). Tale fattore costituisce il punto di congiunzione tra ciò che è emerso dalle teorie dell'economia industriale a partire dagli anni Ottanta e il percorso teorico promosso dagli economisti agrari tra gli anni Ottanta e Novanta. Un simile sviluppo li ha resi precursori, il più delle volte inconsapevolmente, dell'approccio distrettuale. In tal senso, il territorio agricolo può essere inteso come una forma proto-distrettuale agricola antecedente all'industriale in virtù non solo del legame che lega le imprese del settore primario con il territorio e la società locale (si pensi all'influenza della cultura locale sulla produttività e sulla redditività delle aziende agricole), ma anche alla possibilità di scomporre in fasi il processo produttivo agricolo (Nardone, Sisto, Viscecchia, 2005).

Il punto di partenza dell'elaborazione distrettuale coniato dalla letteratura economico-agraria è fornito dal contributo di Mario Bandini (1959), il quale rileva una progressiva specializzazione delle aziende agrarie all'esternalizzazione sia delle attività di trasformazione che di quelle di fornitura dei mezzi di produzione. Tuttavia, gli economisti classici non accettano immediatamente la sovrapponibilità dell'organizzazione distrettuale all'ambito agricolo. Infatti, nonostante la proto-distrettualità agricola (*ibid.*), bisognerà attendere gli anni Ottanta e Novanta per riscontrare l'affioramento dell'elaborazione teorica dei distretti da parte degli economisti agrari. In quegli anni, come sottolineato da Iacoponi (2001 a,b), Cecchi (1992) e Sassi (2009), l'approccio economico più comune risulta essere di matrice neoclassica e si focalizza sulle imprese caratterizzanti i settori industriali. Tale impianto concettuale non si addice a indagare i collegamenti produttivi tra le diverse 'industrie' che concorrono alla produzione dei beni agricoli, in particolare per quanto riguarda l'analisi dei legami del settore primario con il territorio di riferimento. A partire dagli anni Ottanta, la diffusione del neoistituzionalismo di impresa nelle elaborazioni economico-agrarie consente di indagare la relazioni di tipo orizzontale e verticale tipiche del distretto agricolo e agroindustriale, favorendone l'osservazione e l'elaborazione teorica (Sassi, 2009).

Nel 2001 in Italia viene emanato il Decreto Legislativo n. 228, che individua i 'Distretti rurali e agroalimentari di Qualità' come nuovi strumenti con cui gestire la programmazione territoriale, attribuendo alle Regioni potestà legislativa in materia. Per quanto riguarda i 'distretti rurali', emerge il riferimento all'identità e alle vocazioni territoriali mentre, in riferimento ai distretti agroalimentari di qualità, viene rimarcata la significatività economica e le filiere produttive che ormai costituiscono il modello organizzativo relazionale della piccola e media impresa (Riguccio e Falanga, 2009). Un'ulteriore precisazione viene fornita dall'articolo 13 che definisce 'distretti rurali i sistemi produttivi locali caratterizzati da un'identità storica e territoriale omogenea derivante dall'integrazione fra attività agricole e altre attività locali, nonché dalla produzione di beni o servizi di particolare specificità, coerenti con le tradizioni e le vocazioni naturali e territoriali'; mentre delinea i distretti agroalimentari di qualità come

i 'sistemi produttivi locali, anche a carattere interregionale, caratterizzati da significativa presenza economica e da interrelazione e interdipendenza produttiva delle imprese agricole e agroalimentari, nonché da una o più produzioni certificate e tutelate ai sensi della vigente normativa comunitaria o nazionale, oppure da produzioni tradizionali o tipiche'. Per quanto riguarda i contenuti, da un lato viene fornita maggiore attenzione al settore primario e alla filiera che lo caratterizza, dall'altro si pone in risalto le tematiche antropologiche e di assetto del territorio (Riguccio e Falanga, 2009). Infatti, grazie al Decreto Legge 228/2001, si considera esplicitamente la valorizzazione delle tradizioni culturali e delle vocazioni territoriali, spostando l'attenzione su aspetti sociali e di gestione del territorio (oltre al riferimento ad aspetti di integrazione di filiera, di rilevanza economica del settore e di tipicità dei prodotti).

Nonostante a livello legislativo via sia coincidenza temporale per quanto attiene la definizione di distretto agroalimentare e distretto rurale, dal punto di vista scientifico si rileva una differente genitura dei contributi, tanto che vi è chi sostiene che il dibattito accademico abbia toccato solo marginalmente i distretti rurali (Pacciani, 2003), i cui primi lavori sono riscontrabili negli anni in prossimità del Nuovo Millennio.

In letteratura, la primogenitura dei 'distretti agricoli' (Sassi, 2009) è imputabile agli economisti agrari che hanno mutuato lo strumento distrettuale, declinando i propri contributi secondo due filoni principali: nel primo filone si pone l'attenzione all'analisi dei rapporti tra l'agricoltura e il distretto, considerando il ruolo dell'agricoltura nel distretto industriale; nel secondo filone ci si focalizza sui distretti nei quali il sistema di produzione locale è caratterizzato da una matrice agricola, mettendo in luce il ruolo dei distretti nell'agricoltura.

Uno tra gli autori che più hanno contribuito al primo filone di studi è Cecchi (1994), il quale individua criteri differenti per la definizione dei concetti di distretto agricolo e agroindustriale. In prima battuta, egli rileva, in anni recenti, un basso livello di integrazione locale tra le imprese agricole e l'industria di trasformazione alimentare. In particolare, egli distingue tra attività di trasformazione 'tradizionale', tipica dei distretti agricoli, la quale prevede che tutte le operazioni eseguibili internamente all'azienda agraria siano esternalizzate solo in base alla divisione del lavoro tra imprese, e attività di trasformazione 'moderna', tipica dei distretti agroindustriali, nella quale le operazioni sono necessariamente alienate poiché richiedono un distinto processo di produzione industriale. In seconda battuta, Cecchi fa riferimento alla rilevanza (centrale o marginale) rivestita dalla produzione agricola nel distretto, rilevando una portata limitata, in termini reddituali e occupazionali, del comparto agricolo nelle economie dei paesi industrializzati. Pertanto, egli definisce 'agricolo' il distretto in cui è riscontrabile una marcata prevalenza del settore primario, una consistente popolazione di imprese agricole abbinata a una significativa presenza di industrie di trasformazione legate alle precedenti in virtù di forti relazioni di filiera (locale). Si ravvisa la presenza di 'distretto agroindustriale' laddove vi sia elevata numerosità sia di imprese agricole locali che di imprese di trasformazione, rilevando, però, come quest'ultime siano legate sia alle imprese locali che a realtà esterne al distretto, in base alle necessità produttive. Nel distretto agroindustriale il settore primario locale non rappresenta il fulcro in termini di *input* per l'industria di trasformazione, ma costituisce un attore che partecipa alle dinamiche relazionali tipiche del distretto. Cecchi ritiene che molti aspetti caratterizzanti i distretti industriali classici siano riscontrabili anche nel comparto agricolo: egli fa particolare riferimento alla scomponibilità del processo produttivo in fasi nella quale riveste un ruolo centrale il contoterzismo che intensifica i rapporti tra le

imprese e incentiva la specializzazione produttiva; non viene trascurata nemmeno l'*industrial atmosphere* dettata non solo dalla condivisione del fattore produttivo 'terra', ma anche dalla condivisione di regole di comportamento comuni determinate dalla solidarietà e dalla conoscenza personale (Cecchi, 2001).

Tra gli autori che per Sassi (2009) hanno contribuito agli studi del secondo filone vi è Iacononi (1990, 2001a, 2001b), il quale riconosce nella realtà agricola italiana degli anni Settanta e Ottanta differenti forme di aggregazione fra imprese. In particolare, egli si sofferma sulle imprese autonome sul piano organizzativo (riscontrabili in una numerosità, generalmente, contenuta) e sulle imprese non autonome nel sistema economico territoriale o nel sistema agroindustriale; queste ultime possono essere caratterizzate da un'integrazione che può emergere a livello di sistema locale di imprese (distretto agricolo), mercato di prodotti (filiera) o di sistema locale di imprese e mercato dei prodotti (distretto agroindustriale).

Le diverse tipologie di distretto che, per Iacononi, caratterizzano il settore primario fanno riferimento alle diverse forme di integrazione ravvisabili tra la produzione agricola semplice e il sistema di *agribusiness* (Sassi, 2009). Iacononi considera il 'distretto agroindustriale' come un sistema *agribusiness* territoriale, riscontrabile quando in una località più o meno vasta si concentrano tutte le fasi del meccanismo degli 'affari' agricoli (*farm supplies, farming, processing and distribution*), rilevando l'integrazione agricola sia per le fasi a valle che per quelle a monte. Mentre per 'distretto agroalimentare' egli definisce la particolare configurazione dell'*agribusiness* territoriale in cui le fasi a valle della filiera (*processing and distribution*) predominano su quelle a monte (*farm supplies*). Invece, qualora si riscontrasse la mancanza delle fasi a valle in presenza di integrazione dell'agricoltura limitata alle sole fasi a monte (imprese fornitrici di mezzi tecnici), si rilevarebbe l'esistenza del 'distretto agricolo'.

Se alcuni tra i rappresentanti dei due filoni di letteratura sovraesposti differiscono nell'attribuire contenuti differenti alle tre tipologie distrettuali di matrice agricola affrontati, bisogna rilevare che anche Iacononi, come Cecchi, ritiene che nei distretti legati al primario siano ravvisabili le medesime condizioni organizzative che caratterizzano i sistemi distrettuali industriali marshalliani, ossia la realizzazione di un prodotto tipico, la scomponibilità e divisibilità del processo produttivo, la concentrazione e specializzazione delle imprese, gli scambi tra industrie e le relazioni sociali che veicolano la particolare 'atmosfera industriale'. Oltre ai lavori di Iacononi e Cecchi, va ricordato anche il contributo di Fanfani e Montresor (1991, e Montresor, 2001) i quali sostengono come l'individuazione dei distretti agroalimentari sia riconducibile a due casi: nel primo, si è in presenza di imprese dalle grandi dimensioni verticalmente integrate, nelle quali si riscontrano la specializzazione e la divisione del lavoro, l'elevata professionalità e lo stretto rapporto fra istituzioni e sistema locale (diversamente dalla forma distrettuale 'classica' rilevata da Marshall); nel secondo, al contrario, ci si confronta con piccole imprese caratterizzate da decise interconnessioni infrasettoriali e intersettoriali, nel rispetto dell'accezione distrettuale più diffusa (Sassi, 2009).

Tab. 1 – Confronto tra distretti a matrice primaria

Distretto agricolo	Distretto agroindustriale	Distretto agroalimentare	Distretto rurale
<p>Presenza di una particolare produzione agricola.</p> <p>La numerosità e la dimensione delle imprese non riveste rilevanza.</p> <p>Risulta significativo che la maggior parte delle imprese agricole sia deputata a una determinata coltivazione.</p> <p>Nel distretto agricolo si rilevano le sole attività a monte della filiera mentre le attività a valle sono esterne alla località o esigue.</p> <p>(*) (**)</p>	<p>Elevata numerosità di imprese agricole di dimensioni contenute che realizzano una determinata produzione agricola, lavorata all'interno dei confini distrettuali dalle imprese appartenenti all'industria di trasformazione.</p> <p>I 'trasformatori', tuttavia, si servono frequentemente all'esterno del distretto secondo proprie logiche di <i>business</i> (ed es. per saturare la capacità produttiva degli impianti)</p> <p>(*) (**) (***)</p>	<p>Più restrittivo del d. agroindustriale.</p> <p>Gli approvvigionamenti dei trasformatori vengono effettuati per la maggior parte con prodotti interni all'area distrettuale (le dimensioni dell'industria di trasformazione sono più contenute e, talvolta, sono il frutto dell'evoluzione di imprese agricole).</p> <p>Si osserva laddove nell'<i>agribusiness</i> territoriale le fasi a valle dell'agricoltura (<i>processing and distribution</i>) predominano su quelle a monte (<i>farmsupplies</i>) (***)</p> <p>Vi è totale integrazione delle attività a monte e a valle della filiera produttiva (inoltre, si rilevano frequentemente meccanismi di autoregolamentazione degli standard di produzione)</p> <p>(**) (***)</p>	<p>Investe tutte le attività presenti in una determinata area rurale (agricole, artigianali, industriali, turistiche e commerciali) dal momento che valorizza il presidio e l'equilibrio economico-sociale del territorio di riferimento. Aspetto paesaggio.</p> <p>Rappresenta la variante maggiormente interessata da politiche di programmazione territoriale.</p> <p>(*) (**)</p>

Una volta delineati i contenuti e le differenti prospettive che indagano i distretti agricoli, agroalimentari e agroindustriali, risulta opportuno prendere in esame i più recenti 'distretti rurali'.

Se per le prime tre tipologie di distretti si rileva la presenza di elementi comuni che caratterizzano i distretti industriali classici, tanto che alcuni autori parlano di 'estensione al sistema agricoltura' dell'apparato concettuale marshalliano e becattiniano (Caffarata e Cerruti, 2005), le caratteristiche che concorrono alla rilevazione di un distretto rurale lo pongono a una distanza significativa rispetto alle teorie proposte dai 'distrettologi' (Iacoponi, 2001) classici. In particolare, nonostante il D. L. 228/2001 abbia regolamentato in pari misura tutti i distretti di matrice agricola, il distretto rurale ha una storia recente e meno direttamente collegabile a quella dei distretti industriali, poiché il concetto di distretto rurale si delinea con la politica di sviluppo rurale¹¹. Iacoponi sottolinea come da un lato il distretto rurale sia un sistema distrettuale dal momento che le imprese agrarie e non agrarie devono attuare forme distrettuali per realizzare lo sviluppo endogeno, la diversificazione produttiva e l'integrazione economica e sociale; dall'altro, il distretto rurale è un sistema territoriale, poiché le imprese agrarie occupano la parte prevalente del territorio, rivestendo la funzione di conservazione e riproduzione dell'equilibrio ecosistemico.

Come sostenuto da Belletti (2002) e, successivamente ripreso da Pacciani (2003), la qualificazione 'rurale' allontana dal concetto distrettuale tradizionale (in cui, per esempio, si rileva una produzione caratteristica) poiché la ruralità evidenzia la despecializzazione del sistema produttivo locale e l'integrazione di una pluralità di attività economiche e di diversi usi del territorio stesso, declinati secondo le esigenze di una determinata area di riferimento. A tal proposito, Iacoponi definisce la ruralità secondo quattro caratteristiche: bassa densità demografica, prospettiva agricola non marginale bensì centrale, presenza di attività economiche diversificate (anche del 'terzo settore'), integrate e in equilibrio con l'ambiente e, infine, natura e paesaggio ben conservati.

Se confrontato con il concetto di distretto agroalimentare, il distretto rurale, dal punto di vista economico, comprende tutte le attività di piccola e media impresa (agrarie, artigianali, turistiche e commerciali) riconducibili all'economia locale di un territorio rurale; in prospettiva sociale, il distretto rurale possiede comportamenti e cultura storicamente sedimentati e presenta ecosistemi e paesaggi che lo differenziano da quelli urbani.

Dall'analisi sovraesposta emergono le quattro tipologie di distretti riscontrabili nell'ambito agricolo. Anche se il più recente distretto rurale sembra aver preso le distanze dalla concettualizzazione distrettuale tradizionale, ognuna di queste formalizzazioni può contribuire, a seconda della prospettiva con cui si analizza l'oggetto di osservazione, a confrontarsi con le problematiche di internazionalizzazione delle imprese, globalità dei mercati e attivazione dei *network*, fattori che rappresentano le nuove sfide emerse per l'evoluzione dei distretti contemporanei.

Le modalità di operazionalizzazione del riconoscimento dei distretti come fenomeni da parte del legislatore nazionale e regionale ha determinato uno spazio di azione da

¹¹ A tal proposito Sassi (2009), prendendo spunto dalle teorie di Iacoponi (1998), rileva come lo sviluppo rurale si configuri in qualità di forma alternativa di progresso economico avente l'obiettivo di superare la crisi strutturale dell'economia globale, conservando un patrimonio storico e paesaggistico irripetibile. In tal senso, la tradizione rurale gode di una riscoperta, assumendo i caratteri di moderna fonte di sviluppo.

parte dei *policy maker* che è stato variamente riempito nel tempo nelle aree territoriali. I processi di riconoscimento e/o di definizione dei confini e delle procedure di attivazione delle politiche pubbliche sono fattori di cambiamento degli equilibri intra-distrettuali e inter-distrettuali a livello di meccanismi di *governance* nonché spazi di possibile autonomia strategica da parte delle imprese operanti con effetti di possibile co-evoluzione (Rullani, 2004).

4. Uno schema interpretativo.

Dall'analisi precedente (§§ 2 e 3) si ritiene ora possibile proporre un'elaborazione che sottolinea i parallelismi analitici che avvicinano i distretti industriali classici rispetto ai distretti a matrice primaria (vedi tabella 2). Lo schema evidenzia come sebbene i distretti 'agricoli' siano stati oggetto di studio da parte degli economisti agrari, vi siano degli elementi comuni con i distretti industriali classici che fanno convergere i due percorsi tanto da far ritenere la prospettiva di *management* complementare a quella economico-agraria.

Tab. 2: *Parallelismi analitici.*

	Distretti industriali	Distretti a "matrice primaria"
NUMEROSITÀ E DIMENSIONE DELLE IMPRESE	Le imprese specializzate sono numerose e, per la maggior parte, di dimensione contenuta (←50 addetti). Possibile presenza imprese familiari	Le aziende del settore primario sono 'piccole imprese' che frequentemente non superano la dimensione 'famigliare'
SKILLS degli ADDETTI	Le competenze della manodopera si specializzano e vengono rese trasmissibili	Il <i>know how</i> degli addetti è talmente specializzato da risultare codificato non solo nel linguaggio ma anche nelle prassi
PROSPETTIVA TEMPORALE	L'inspessimento spaziale delle imprese beneficia di relazioni interindustriali durevoli	La sottomissione delle dinamiche manageriali al ciclo biologico delle produzioni consolida e amplifica la durata del sistema distrettuale
CICLO DI VITA DELLE IMPRESE	Specializzazione produttiva favorisce la nascita di imprese sussidiarie che rinnovano la popolazione di attori nel territorio di riferimento	Il fattore produttivo 'terra' inibisce la nascita di nuove realtà imprenditoriali (soprattutto nei distretti agroalimentari) ma rafforza la resistenza dei soggetti attivi
INCLINAZIONE MONOSETTORIALE	L'industria caratterizzante comprende una gamma articolata di sotto-industrie	Si sviluppa un mercato locale in cui si scambiano singole lavorazioni
IMPRESA LEADER	Le imprese di rilievo sovente si localizzano oltre i confini distrettuali	Le aziende leader possono mantenere legami stretti con il territorio di riferimento
SISTEMA FORNITURE	L'articolazione della catena di sub-fornitura è correlata alla specializzazione del settore	Il potenziale di espansione del sistema delle forniture del settore agricolo risulta articolato come l'industriale classico
COUNTRY OF ORIGIN	L'identificazione di una certa produzione con una determinata area territoriale consolida	Le aziende agricole amplificano la portata dell' <i>industrial atmosphere</i> attraverso il concetto di <i>terroir</i>

	l'appartenenza della singola impresa all'apparato distrettuale	
--	---	--

fonte: nostra elaborazione.

La lettura integrata dei parallelismi di ricerca permette di evidenziare uno spazio analitico nel quale le risultanze di una prospettiva di studio *fertilizza* la prospettiva alternativa e la comprensione del fenomeno analizzato. Da questo punto di vista si ritiene utile e necessario riconfigurare l'insieme delle strumentazioni connesse con l'analisi dei distretti all'interno delle categorie indicate: numerosità e dimensione delle imprese, *skill* degli addetti, prospettiva temporale di riferimento, ciclo di vita delle imprese, declinazione mono o multisetoriale, ruolo delle imprese *leader*, sistema di forniture ed effetto *country of origin*. Comporre all'interno di una quadro analitico strumentale l'insieme di informazioni inerenti le categorie indicate permette di rappresentare il fenomeno attraverso una lettura integrata. Si ritiene che tale prospettiva permetta di superare le visioni parziali senza far tacere le dialettiche specifiche e, in particolare, determini la possibilità di costruire un cruscotto di monitoraggio utile ad analisi multiple dei fenomeni distrettuali analizzati.

5. Osservazione integrata e il distretto del Prosecco.

Il Distretto del Prosecco viene riconosciuto attraverso la Legge Regionale n. 8 del 4 aprile 2003 (BUR Veneto n. 36 del 2003). Tale riferimento normativo qualifica un distretto a matrice primaria come un distretto industriale classico. Pertanto, in un'ottica di monitoraggio prospettico, sono necessari gli strumenti analitici e lessicali specifici quanto della prospettiva economico manageriale tanto della prospettiva economico agraria. La complementarietà delle visioni risulta opportuna anche alla luce della ridefinizione dei confini che ha consentito di produrre vino Prosecco DOC a zone che prima erano escluse da simile opportunità (D. M. 17.7.2009).

Il presente lavoro si conclude proprio ponendo l'accento su tale aspetto, rilevando come il cambiamento formale delle peculiarità di un apparato distrettuale possa attivare un riassetto del territorio di riferimento, con significative ripercussioni sulla *governance* delle imprese.

La lettura integrata dei fenomeni distrettuali consente di rilevare le strategie messe in atto sia dalle imprese individuali sia dalle imprese osservate come sistema unitario; attraverso l'*incident* legato al nuovo riassetto della Denominazione del Prosecco, si ritiene di poter monitorare i trend evolutivi in merito alla potenziale emersione di nuovi distretti a matrice primaria. In un futuro lavoro, in corso di sviluppo, verrà evidenziata la necessità della lettura complementare delle strutture distrettuali, al fine di comprendere la natura delle relazioni verticali e orizzontali, intra-settore e inter-distretto, alla luce del contesto odierno, caratterizzato da forte discontinuità ambientale. In particolare per il caso oggetto di interesse, verrà condotta una mappatura della nuova conformazione produttiva, rilevando la presenza/assenza dei vecchi e nuovi attori (distinguendo coloro che erano già attivi nella zona *ante* riforma e coloro che lo diventano nel periodo *post* riforma), analizzando il posizionamento territoriale dei soggetti detentori del *know how*¹², ricercando l'origine/destinazione delle uve e dei vini

¹² Il particolare metodo di produzione del vino Prosecco (*champenoise*) richiede la conoscenza approfondita della metodologia di spumantizzazione. Molti produttori esternalizzano tale fase a soggetti specializzati nel contoterzismo. Il monitoraggio di queste imprese consente di capire se vi sia diffusione omogenea della conoscenza su tutto il territorio distrettuale.

base e monitorando il mercato fondiario. Data la complessità e numerosità delle variabili oggetto di studio, la proposta di lettura integrata articolata nel presente lavoro risulta necessaria per affrontare analisi di fenomeni che in letteratura sono stati osservati secondo prospettive differenti (non esclusive bensì complementari). Soprattutto per quanto riguarda l'ambito distrettuale, si ritiene opportuno replicare l'integrazione di prospettive anche nei casi del distretto culturale, dei distretti tecnologici e nei distretti dell'innovazione.

Bibliografia.

- Alessandrini S. (a cura di, 1997), *I servizi reali all'internazionalizzazione delle imprese. Aspetti teorici e metodologie di analisi*, il Mulino, Bologna.
- Apollonio R., Carosella G. (2004), *Promozione e comunicazione per i "nuovi" operatori turistici. Bed and Breakfast, agriturismi, dimore storiche, appartamenti, villaggi, campeggi e alberghi a conduzione familiare*, Franco Angeli, Milano.
- Baccarani C., Golinelli G. (1993), *Testimonianze sull'impresa distrettuale e sull'evoluzione delle aree a specializzazione produttiva*, Quaderno 8, Istituto Guglielmo Tagliacarne per la promozione della cultura economica.
- Bagnasco A. (1977), *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, il Mulino, Bologna.
- Bandini M. (1959), *Politica agraria*, Edizioni agricole, Bologna.
- Barisan L., Bianchin F., Boatto V., Galletto L., (2007), in Menghini S., *Vino e sviluppo locale: innovazioni di processo e di prodotto e strategie commerciali nel distretto del Prosecco doc di Conegliano Valdobbiadene*, Franco Angeli, Milano.
- Basile E., C. Cecchi (2001), *La Trasformazione Post-Industriale della Campagna*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Becattini G. (a cura di, 1987), *Mercato e forze locali: il distretto industriale*, il Mulino, Bologna.
- Becattini G. (a cura di, 1989), *Modelli locali di sviluppo*, il Mulino, Bologna.
- Becattini G. (1998), *Distretti industriali e Made in Italy. Le basi socioculturali del nostro sviluppo economico*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Becattini G. (2009), *Ritorno al territorio*, il Mulino, Bologna.
- Belfanti C. M., Maccabelli T. (a cura di, 1997), *Un paradigma per i distretti industriali. Radici storiche, attualità e sfide future*, Grafo, Brescia.
- Bellandi M. (2003), *Mercati, industrie e luoghi di piccola e grande impresa*, il Mulino, Bologna.
- Belletti G. (2002), *Sviluppo rurale e prodotti tipici: reputazioni collettive, coordinamento e istituzionalizzazione*, in Basile E., Romano D. (a cura di), *Sviluppo Rurale: territorio, società, impresa*, Franco Angeli, Milano.
- Bertoli G. (a cura di, 2004), *La competitività del sistema Italia: dal locale al globale*, Franco Angeli, Milano.
- Bianchin F., Galletto L. (2009), *Le aziende vitivinicole del Distretto del Prosecco DOC di Conegliano Valdobbiadene: un'analisi campionaria delle innovazioni, dei rapporti distrettuali e del posizionamento strategico*, Rivista di Economia e Diritto Agroalimentare, XIV 1 2009, Firenze.
- Bossi G., Bricco P., Scellato G. (2006), *I distretti del futuro. La nuova generazione di sistemi produttivi per l'innovazione*, Il sole 24 ore, Torino.
- Bresolin F., Biscaro Q. (a cura di, 2001), *Problematiche di internazionalizzazione dei distretti industriali della provincia di Treviso*, Crivellari, Ponzano.
- Brusco S. (1989), *Piccole imprese e distretti industriali. Una raccolta di saggi*, Rosenberg and Sellier, Torino.
- Burroni L., Trigilia C. (a cura di, 2011), *Le città dell'innovazione. Dove e perché cresce l'alta tecnologia in Italia. Rapporto di Artimino sullo sviluppo locale 2010*, il Mulino, Bologna.

- Cafferata R. e Cerruti C. (a cura di 2005), *Distretti industriali e agroalimentari. Esperienze a confronto*, Aracne Editore, Roma.
- Cappiello G., Galbiati S. (a cura di, 2010), *Rinforzare la rete. Imprese e istituzioni nel tempo dell'innovazione e della discontinuità*, il Mulino, Bologna.
- Cecchi C., (1994), *Tipi di impresa e forme di gestione*, in Problemi organizzativi e di gestione dell'impresa agraria, Sidea e Inea, il Mulino, Bologna.
- Centazzo R., Pasini F. (a cura di, 2008), *I sistemi produttivi locali. Evidenze empiriche e politiche di sviluppo*, Franco Angeli, Milano.
- Cesaroni F., Piccaluga A. (a cura di, 2003), *Distretti industriali e tecnologici. Modelli possibili per il Mezzogiorno*, Franco Angeli, Milano.
- Corò G., Micelli S. (2006), *I nuovi distretti produttivi: innovazione, internazionalizzazione e competitività dei territori*, Marsilio, Venezia.
- Dei Ottati G. (1995), *Tra mercato e comunità: aspetti concettuali e ricerche empiriche sul distretto industriale*, Franco Angeli, Milano.
- Fanfani F., Montresor E. (1991), *Filiere, multinazionali e dimensione spaziale dello sviluppo nel sistema agro-alimentare italiano*, in *La Questione Agraria*, n. 41.
- Gandolfi F. (1988), *Aree sistema: internazionalizzazione e reti telematiche*, Franco Angeli, Milano.
- Grandinetti R., Rullani E. (1996), *Impresa transnazionale ed economia globale*, Carocci, Roma.
- Grandinetti R., Moretti A. (a cura di, 2004), *Evoluzione manageriale delle organizzazioni artistico-culturali. La creazione del valore tra conoscenze globali e locali*, Franco Angeli, Milano.
- Guelpa F., Micelli S. (a cura di, 2007), *I distretti industriali del terzo millennio. Dalle economie di agglomerazione alle strategie di impresa*, il Mulino, Bologna.
- Henke R. (a cura di, 2004), *Verso il riconoscimento di una agricoltura multifunzionale*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli.
- Iacoponi L. (2001), *Sviluppo sostenibile e bioregione*, in *La questione agraria*, Vol. IV.
- Iacoponi L. (2002), *Dal distretto agricolo al distretto rurale*, in Valorosi F. (a cura di), *Lo sviluppo del sistema agricolo nell'economia post-industriale*, Franco Angeli, Milano.
- Marchi G. (1999), *Reti e sistemi di piccole imprese. I produttori di macchine e impianti nel distretto ceramico di Sassuolo*, Franco Angeli, Milano.
- Marshall A. (1972), *Principi di economia*, Torino, Utet.
- Menghini S. (a cura di, 2007), *Il ruolo del settore vitivinicolo nei processi di sviluppo sostenibile*, Franco Angeli, Milano.
- Mistri M. (1994), *Distretti industriali e mercato unico europeo. Dal paradigma della localizzazione al paradigma dell'informazione*, Franco Angeli, Milano.
- Nardone G., Sisto R., Viscecchia R. (2005), *Relazioni tra territorio e competitività delle imprese agroalimentari: teoria ed applicazione dei distretti rurali e dei distretti agro-alimentari di qualità*, in *Atti dell'incontro studio: il Distretto Agro-Alimentare dell'Alto Tavoliere*, Felice Mirando, San Severo.
- Natali A., Russo M., Solinas G. (a cura di, 2007), *Sebastiano Brusco. Distretti industriali e sviluppo locale. Una raccolta di saggi (1990-2002)*, il Mulino, Bologna.
- Onida F. (2004), *Se il piccolo non cresce. Piccole e medie imprese italiane in affanno*, il Mulino Bologna.
- Pacciani A. (2003), *La Maremma distretto rurale. Un nuovo modello di sviluppo nella consapevolezza della propria identità*, il mio Amico, Grosseto.
- Quadrio Curzio A., Fortis M. (a cura di, 2006), *Industria e distretti. Un paradigma di perdurante competitività italiana*, il Mulino, Bologna.
- Quadrio Curzio A., Fortis M. (a cura di, 2007), *Valorizzare un'economia forte. L'Italia e il ruolo della sussidiarietà*, il Mulino, Bologna.
- Riguccio L., Falanga C. (2009), *Promozione del territorio rurale mediterraneo: i 'Distretti Agricoli Tipici'*, in *Agribusiness Paesaggio e Ambiente - Vol. XII - n. 3*, Marzo 2009.
- Rorato G. (2002), *Il Prosecco di Conegliano Valdobbiadene*, Morganti, Udine.



- Rullani E. (a cura di, 1998), *Percorsi locali di internazionalizzazione. Competenze e auto-organizzazione nei distretti industriali del Nord-Est*, Franco Angeli, Milano.
- Rullani E. (2004), *Economia della conoscenza. Creatività e valore nel capitalismo delle reti*, Carocci, Roma.
- Rullani E. (2004), *La fabbrica dell'immateriale. Produrre valore con la conoscenza*, Carocci, Roma.
- Rullani E. (2006), *Dove va il Nordest. Vita, morte e miracoli di un modello*, Marsilio, Venezia.
- Rullani E. (2010), *Modernità sostenibile. Idee, filiere e servizi per uscire dalla crisi*, Marsilio Editore, Venezia.
- Sassi M. (2009), *I distretti agroalimentari di qualità e rurali nella letteratura economico-agraria italiana*, Università degli Studi di Pavia, Collana Working Paper Economia alimentare e agroindustriale - WP n. 1/2009.
- Signorini L. F. (a cura di, 2000), *Lo sviluppo locale. Un'indagine della Banca d'Italia sui distretti industriali*, Meridiana Libri, Corigliano Calabro.
- Sraffa P. (1981)., *Produzione di merci a mezzo di merci: premesse a una critica della teoria economica*, Einaudi, Torino.
- Steindl J. (1991), *Piccola e grande impresa. Problemi economici della dimensione dell'impresa*, Franco Angeli, Milano
- Tattara G. (2001, a cura di), *Il piccolo che nasce dal grande. Le molteplici facce dei distretti industriali veneti*, Franco Angeli, Milano.
- Whitaker J. K. (1990), *Essays on Alfred Marshall*, Cambridge University Press, Cambridge.